

Il movimento dei coloni è fondamentalmente antisionista

di Gadi Taub, *storico all'Università di Gerusalemme*

Il sionismo è nato dal rifiuto di due forme di esistenza ebraica. E' stata rifiutata da una parte quella ortodossia che in Europa si isolava dentro comunità chiuse, e dall'altra l'idea che gli ebrei potevano assimilarsi mantenendo tuttavia nel privato un'intatta religiosità ebraica. In altre parole: i sionisti si sono opposti a considerare l'ebraismo soltanto come religione.

Con la generale crescita della coscienza nazionale in Europa, ai primi sionisti è divenuto chiaro che anche gli ebrei, se volevano farne parte e normalizzare la loro esistenza in un mondo in cui le persone fondavano sempre di più la loro identità su una nazione, dovevano considerare sé stessi come una nazione.

I rabbini ortodossi della fine del diciannovesimo secolo consideravano il sionismo - del tutto a ragione - come una minaccia alla loro visione del mondo e il movimento come una specie di bestemmia. Fino ad oggi gli ebrei ultraortodossi di Israele si mostrano apertamente ostili allo Stato ebraico.

A questa regola c'è stata fino ad oggi un'importante eccezione: il mistico hegeliano Rabbi Kook. Kook aveva concepito un sistema religioso in cui il sionismo secolare e l'antisionismo ortodosso costituiscono due parti - che si condizionano reciprocamente - di un futuro tutto.

La dottrina di Kook è riuscita a spostare una frazione - all'inizio piccola - degli ortodossi, convincendoli a partecipare al movimento di rinascita nazionale. Ma dopo la guerra dei sei giorni del 1967 gli estremi si spostarono al centro. Dopo la gloriosa vittoria sull'esercito arabo, tutta la popolazione israeliana era entusiasta, ma nessuno più del figlio di Rabbi Kook.

Il figlio di Kook, anche lui rabbino, vide nella guerra la dimostrazione della dottrina di suo padre, perché era lui che tra i suoi sostenitori aveva avvicinato religione e politica. La redenzione gli sembrava immediatamente a portata di mano e i suoi seguaci misero tutto il loro zelo per salvare la Terra Santa insediandosi nei territori recentemente conquistati in modo da impedire un ritorno degli arabi.

Gli insediamenti non hanno mai costituito un processo legale o anche soltanto legalizzato. Certo, qualche volta è stato sostenuto e incoraggiato dai governi conservatori israeliani. Ma è accaduto spesso che gli Zeloti vogliono mettere sul terreno i fatti.

Un mattino si è vista una carovana su una collina, il mattino dopo un'altra, qualche giorno dopo hanno chiesto la protezione dell'esercito, poi l'acqua e la corrente, poi il riconoscimento politico. Molti israeliani hanno simpatizzato con questi fatti, ma neanche i governi conservatori sono stati disposti ad annettere i territori. Perché l'annessione avrebbe messo in gioco la netta maggioranza ebraica in Israele. La maggior parte degli israeliani non era consapevole della dimensione del problema, fino a che è diventato chiaro che alla lunga sarebbe venuto fuori uno Stato binazionale. E questo, come tutti sanno molto bene, sarebbe la fine del sionismo.

Oggi perfino Ariel Sharon ha rinunciato al sogno del Grande Israele. Ma il fatto che molti coloni vi sono attaccati ha messo in chiaro che essi non solo non osservano il processo democratico, ma hanno mandato all'aria il sionismo. Per questo la separazione degli israeliani dai palestinesi con la costruzione del muro e il ritiro parziale dai territori è il nucleo della politica di Ariel Sharon.

Anche se lui vuole annettere grosse parti del territorio palestinese, il cambio di strategia è notevole: rinuncia all'ideologia di un Grande Israele, come è stato sempre sostenuto fino ad ora dai governi Likud e dal movimento dei coloni. Si comincia a capire che alla lunga l'unica possibilità per la sopravvivenza del sionismo, la fondamentale filosofia israeliana, sta nella liberazione nazionale della Palestina. Vale anche il contrario: l'unica speranza di indipendenza palestinese sta nel sionismo.

Perché il sionismo voleva normalizzare la vita ebraica, proponendosi di fare degli ebrei un popolo tra gli altri: sovrano nel suo proprio Stato nazionale democratico. I nazionalisti religiosi invece videro lo strumento di questa normalizzazione, cioè lo Stato democratico, come una tappa

temporanea in un'altra direzione, come una fase del cammino verso la redenzione religiosa. Per questo non si preoccupano per niente del fatto che l'occupazione di un intero popolo costerebbe l'esistenza allo Stato ebraico democratico.

Per loro questo Stato secolare è soltanto un mezzo per uno scopo, non un fine in sé stesso, e se i mezzi devono essere cambiati, va bene. Sembra quindi che l'originaria animosità tra il sionismo e la religione ebraica non sia ancora superata.

(Die Welt, 24 giugno 2004 - trad. www.ilvangelo-israele.it)